

IL GENERALE-PRESIDENTE DEL PAKISTAN IMPRIGIONA GLI OPPOSITORI E IRRITA ANCHE GLI USA
MA LA SUA VERA FORZA È LA NECESSITÀ DELL'OCCIDENTE DI TROVARE UN ARGINE AI TALEBANI

L'emergenza islamica è l'arma di Musharraf

di MAURIZIO STEFANI

La polizia pakistana carica a manganelate i magistrati e gli avvocati: difficile non rindare alle altre immagini della polizia venezuelana, che poco prima aveva colpito con lacrimogeni, pallottole di gomma e idranti gli studenti in piazza contro la riforma costituzionale di Chávez. In entrambi i casi, un militare-Presidente cambia le regole del gioco in continuazione, pur di non dover mai restituire un potere che rischia di diventare eterno. Chávez, però, si dichiara sempre di più un nemico degli Stati Uniti e dell'Occidente: per lo meno a parole, visto che nei fatti il riformista ancora di greggio in abbondanza. Musharraf è, invece, in teoria, un alleato di Washington. Ma sempre più imbarazzato, come si vede anche dal modo con cui l'amministrazione Bush ha accolto gli ultimi drammatici



sviluppi della situazione pakistana. Certo, forse è estrema l'ipotesi che abbia organizzato lui l'attentato a Benazir Bhutto. Però è difficile a questo punto togliersi di dosso l'impressione che

Forse è azzardata l'ipotesi che abbia teso una diabolica trappola anche a Benazir Bhutto, ma di sicuro ha ripreso per sé tutto il potere

l'avesse allestita apposta a tomare in patria: proprio nella sicurezza che l'evento avrebbe precipitato una qualche catastrofe utile a giustificare lo stato di emergenza che gli consente, intanto, di aggirare le censure della Corte Suprema per il suo cumulo di poteri. E, in prospettiva, forse anche di rinviare le elezioni. Ma davvero non c'è alternativa a Musharraf? Oppure è lui stesso una parte del problema da risolvere? Il problema più generale è quello del mondo islamico e del modo in cui i militari vi si sono spesso proclamati guardiani della laicità modernizzante. Fino a intervenire contro la democrazia nel nome della democrazia stessa: come è accaduto più volte in Turchia, con la

deposizione di almeno tre governi civili usciti dal voto popolare e con continui avvenimenti che si sono ripetuti anche di recente. O come è accaduto in Algeria col golpe che, l'11 gennaio 1992, impedì al "Fronte islamico di salvezza" di andare al governo. Veramente un possibile esecutivo del Fsi sarebbe stato peggio dei 160.000 morti provocati dai dieci anni di guerra civile: che si accese? Il paradosso aumenta se si pensa al modo in cui è stata proprio la richiesta di adesione all'Unione europea a limitare il potere di veto dei militari turchi e a permettere dunque a un partito islamista di governare senza eccessivi intoppi. In Pakistan i militari andarono al potere la prima volta nel 1958 col

generale Ayub Khan, che intervenne dopo undici anni di indipendenza funestata prima dai massacri di indù e sikh seguiti alla spartizione, poi dalla prima rivolta del Pakistan Orientale, dopo ancora da altri gravissimi pogrom integralisti contro la minoranza Ahmadiyya. Gli Stati Uniti lo appoggiarono, ottenendone l'adesione a quella "Nato centro-asiatica" della Cento, che avrebbe dovuto saldare la Nato vera e propria alla sua equivalente orientale della Scato. Ma Ayub Khan ne approfittò per forzare la guerra del 1965 con l'India per il Kashmir. E poi passò la mano al collega Yahya Khan, che dopo l'altra guerra del 1971 perse il Bangla Desh, venendo così costretto a restituire il potere ai civili. La seconda parentesi democratica fu quella del governo di Ali Bhutto, interrotta nel 1978 dal nuovo golpe di Zia-ul-Haq dopo un turno elettorale funestato da accuse di brogli e violenze contro gli oppositori. Di nuovo Zia capitalizzò la posizione strategica del Paese, facendone l'avamposto dei servizi Usa contro l'Armata Rossa in Afghanistan. Ma la strategia di islamizzazione con cui cercò di rafforzare l'unità nazionale dopo la secessione bengalese fu all'origine della radicalizzazione integralista che dopo la sua morte avrebbe paralizzato il terzo intermezzo democratico del 1988-1999. Al contrario di Zia, che aveva ottenuto l'appoggio Usa per mobilitare l'integralismo contro i comunisti, Musharraf l'ha ricevuto per cercare di fare da diga a quello stesso integralismo, specie dopo i fatti dell'11 settembre 2001. A sua volta, ha strumentalizzato questo appoggio per tenersi a galla, secondo l'esempio dei suoi predecessori.

Cristina rassicura gli investitori l'Argentina ama i ricchi

di OSCAR PIOVESAN

BUENOS AIRES

Prima ancora di insediarsi come nuovo presidente dell'Argentina, la vittoriosa Cristina Fernandez de Kirchner, ha già preso a operare sul piano internazionale: a tirare una comicità da almeno un anno, quando lei e il marito si erano resi conto che, dopo avere superato in modo brillante, anche se non definitivo, la tremenda crisi economica e sociale del 2001, il loro Paese doveva recuperare una posizione internazionale e attrarre nuovi investimenti dall'estero. La risposta è stata buona. A parte tutti i capi di governo dell'America latina, tra i primi a telefonarle è stato Sarkozy per invitarla a Parigi «il più presto possibile». E poi Zapatero, interessatissimo all'Argentina e agli ingenti investimenti della Spagna, arriverà a Buenos Aires già il 10 novembre, un mese prima che Cristina venga incoronata nella Casa Rosada. La cancelliera tedesca Merkel, che l'ha incontrata a Berlino solo due mesi fa, le ha invece inviato un messaggio per dirle: «Conservo un eccellente ricordo di lei». Buon ultimo le ha telefonato Bush. «Ha detto che vuole vedermi», ha raccontato la stessa Cristina, in un'intervista alla Cnn in spagnolo. Da Roma ha telefonato Prodi e hanno mandato

messaggi D'Alema e Napolitano, che non vanno più in là della forma diplomatica. Alla successione in famiglia del 10 dicembre, l'Italia sarà rappresentata dal ministro per le politiche giovanili e le attività sportive, Giovanni Melandri. Evidentemente i 120.000 italiani con il problema dei reddi rappresentano ancora un costo politico che l'Italia non si sente di pagare. C'è comunque un neo, nella vittoria schiacciante di Cristina, ed è il fatto che a Buenos Aires e il suo circondario l'opposizione contro di lei è andata piuttosto bene. «Nella capitale ha vinto il voto gorilla», ha commentato lei usando il termine che nel resto dell'America significa militare golpista ma in Argentina significa acerrimo antiperonista, il sentimento che continua ad albergare nei ceti medio alti. Grazie a loro l'anno scorso Mauricio Macri, uno di loro, ha vinto le elezioni a governatore con una maggioranza del 60 per cento. Stavolta i loro voti sono andati a Elisa Carni, che alla testa di una coalizione alquanto spaurita - c'erano elementi di destra, di centro e di sinistra - ha ottenuto più di quattro milioni di voti equivalenti al 22 per cento. Cristina, nella sua prima intervista (in cui ha voluto innanzi tutto rendere omaggio al marito, nonché presidente uscente, Nestor Kirchner: «Non ci credo che è tutto merito mio, la nave cocchiera è stato lui»), oltre che con l'inguaribile "gorillismo" dei ceti più

alti ha spiegato i risultati dell'opposizione con lo schiarimento compatto e senza misericordia formato dai media contro di lei. «Mi piacerebbe che tommasso ad essere mezzi di comunicazione, non di opposizione preconcetta. Il mio sogno è che quando vengo intervistata mi si facciano delle domande, non che venga sottoposta a un interrogatorio». Ma non sembra un sogno destinato a realizzarsi presto. Il Clarin, per citare il più influente, l'ha già avvertita: «Per lei non ci sarà luna di miele», ha scritto all'indomani della sua vittoria, subito seguito dal Financial Times. Già perché quello che si crea è una specie di circolo vizioso. I giornali sparano contro tutto ciò che sa di peronista e la stampa internazionale si adegua. Il Washington Post, per esempio, ha sintetizzato così la sua vittoria: «Nuovo presidente, vecchio ciclo. L'Argentina non ha imparato le lezioni della storia. Ciò potrebbe provocare turbolenze nei prossimi anni». Il sogno di Cristina non è comunque solo quello di una stampa diversa. E' anche quello che «l'Argentina fosse un Paese esportatore come la Germania, con un altissimo grado di tecnologia che caratterizza un valore aggiunto». E non ha mancato di mandare un messaggio a quelli che quel sogno dovrebbero realizzare. «Non c'è niente di male - ha detto - nel guadagnare soldi». I potenziali investitori sono avvertiti. Anche per quanto riguarda la

La "presidenta" eletta vuole vedere il suo Paese competere sul mercato internazionale, ma intanto deve misurarsi con i media di casa che l'hanno già avvertita: non concederanno nessuna tregua

chiesa cattolica, anch'essa tradizionalmente all'opposizione, lei aveva un messaggio. «Sono sempre stata contraria all'aborto», ha detto rendendo felice la conferenza episcopale argentina. Anzi, dopo quella sua affermazione il cardinale Jorge Bergoglio (la massima autorità cattolica in Argentina che è stato sempre freddo con Nestor Kirchner), ha mandato a Cristina un messaggio di congratulazioni per la vittoria e secondo il Clarin esiste già un progetto affinché l'11 novembre, quando il segretario di Stato del Vaticano Tarcisio Bertone verrà in Argentina per la beatificazione di Cefirino Namuncurá, i due si stringano perfino la mano. A gestire le trattative, a quanto pare, sta pensando la comunità di Sant'Egidio. In termini più concreti, sarà pure vero che Cristina ha vinto con i voti dei fedeli eredi dei descamisados peronisti, ma è anche vero che i poveri hanno avuto un po', non molto, di quel 51 per cento che è stato la crescita del Pil argentino negli anni di Nestor Kirchner ed anche perché chi vive nei campi ha goduto della manna arrivata sotto forma di cereali, la cui produzione, oltre tutto, quest'anno supererà i fatidici 100 milioni di tonnellate. Un mare che ha bisogno di tanta tecnologia, con tutto quel che ne consegue. E per questo, in fondo, che Bush, Sarkozy e tutti gli altri sono stati così solleciti.

Un italiano fa rivivere i dervisci del Cairo

di ROSSELLA FABIANI

IL CAIRO

Le piramidi, la sfinge, il grande museo delle antichità egizie, le viuzze dell'antico bazar di Khan el-Khalili, le imponenti moschee o l'inevitabile cena sul battello lungo il Nilo. Il Cairo per milioni di turisti che l'hanno visitata è questo. E non è poco. Ma non è tutto. Perché nella storia di questa città non ci sono soltanto i faraoni o i Fratelli musulmani. Islam è plurale e una prova è nella stradina Shari Es-Suyufiyya, vicino alla moschea di Sultan Hassan ai piedi della Cittadella nel quartiere di Hilmiyah, dove un professore italiano, dal 1978, in diverse campagne di scavo e di recupero ha riportato alla luce uno dei più vasti complessi monumentali del Cairo che comprende il palazzo Qusun-Yashbak-Aqbari, la madrasa di Sunqur Sa' di, il mausoleo, la Sama'Khana e la Tekeyya. Cinqe edifici che raccontano la diversità del credo musulmano con la scuola coranica (la madrasa del XIV secolo), il mausoleo (la tomba di Hasan Sadaqa del stesso periodo), il convento dei dervisci mevlevi (la Tekeyya del XVI secolo), il teatro (la Sama'Khana

del XVII secolo) dove la confraternita mistica eseguiva la rituale danza circolare, che serve per mettersi in contatto con Dio, e l'imponente palazzo privato. L'area del palazzo è la più estesa e si è formata tra il XIV e il XVI secolo grazie ai tre proprietari che si sono succeduti: l'emiro Qusun, che era il coperchio del sultano Ibn Qala'un, Yashbak e per ultimo Aqbari, ognuno dei quali ha ampliato la struttura originaria. Il complesso del principe Sunqur Sa' di era composto da una madrasa, la scuola coranica, da un "ribat", una sorta di ospizio per orfane, vedove e anziane, e infine dal mausoleo che il principe aveva fatto costruire per esservi sepolto. Sunqur Sa' di era "nakib" (rappresentante) dei sultani mamelucchi e fondò anche un villaggio con una moschea e un mulino che esistono ancora oggi a metà strada tra il Cairo e Alessandria. Il desiderio di Sunqur Sa' di di avere sepolta nel mausoleo che si era costruito non fu, tuttavia, realizzato per i contrasti sorti con il proprietario del grandioso palazzo confinante, l'emiro Qusun, molto vicino al sultano Ibn Qala'un. Così, la sua splendida tomba venne utilizzata a distanza di anni dallo Sheikh Nasr el-Din Sadaqa e da suo nipote Hasan Sadaqa

dal quale il mausoleo prende il nome. Questo mausoleo ha una particolarità: è caratterizzato da un minareto che presenta un "hila" (l'ornamento superiore) di forma assolutamente inconsueta: un copricapo di derviscio invece della tipica mezzaluna. La Sama'Khana, o il "teatro", costruito dai dervisci mevlevi per l'esecuzione della danza circolare (il "sama" ovvero l'ascolto dell'armonia del cosmo) è realizzato secondo una planimetria ispirata a profondi valori simbolici. Le origini della confraternita dei dervisci mevlevi sono nell'insegnamento del grande poeta mistico Galal al Din Rumi che visse nel XIII secolo in Turchia, a Konia, dove è sepolto nella casa madre-madre dell'Ordine. La Tekeyya ovvero il "convento" dei dervisci mevlevi si è sviluppato a partire dal XVI secolo, nell'area intermedia fra i resti della madrasa di Sunqur Sa' di e il palazzo Yashbak adattando quanto era utilizzabile dei preesistenti edifici. Autore del recupero di questo tesoro sommerso nel mare di polvere e di macerie del Cairo, è Giuseppe Fanfoni, architetto e restauratore, che, come a volte succede nelle imprese straordinarie, ha lavorato spesso nell'indifferenza di chi - soprattutto in patria -

dovrebbe sostenere e finanziare simili progetti. I primati di questa impresa sono tanti. Ha creato un cantiere-scuola, il Centro italo-egiziano per il restauro e l'archeologia, dove giovani artigiani, tecnici e operai egiziani hanno migliorato il loro capacità tanto che, appena domenica scorsa, al professor Fanfoni è stata concessa un'onorificenza dall'Unione degli archeologi arabi. E in Turchia, dove si sono tenute le celebrazioni per gli 800 anni della nascita del poeta mistico Rumi, il filosofo e astronomo Hoessein Nasr - uno dei più importanti studiosi di mistica sufi - davanti a una platea di politici e intellettuali, ha ricordato che «la più bella Sama'Khana si trova al Cairo ed è stata recuperata e restaurata dal professor Giuseppe Fanfoni». Una mostra dedicata al recupero del mausoleo di Sunqur Sa' di e ai resti della Tekeyya Mevlevi è in programma per dicembre al Cairo. Racconterà il lavoro fatto dal Centro italo-egiziano per il restauro e l'archeologia in cooperazione con il Supreme Council of Antiquities e il Ministero della cultura egiziano. Un caso di eccellenza che in Italia molti ignorano, ma che comincia a raccogliere i suoi meriti riconosciuti.



Direttore
ANTONIO GALDO
Vicedirettore
ERIBICO SINGER
Caporedattore
FRANCESCO INSARDA

Redazione
Mario Accongiogio
Alberto Castelli
Mariagrazia Greco
Enrico Neri
Francesco Pacifico
Riccardo Paradisi
Susanna Turco
Collaboratori
Lorenzo Grossini (on-line)

Segreteria
Clara Pezzullo
Illustrazioni
Alex Di Gregorio
Indirizzo Redazione
Corso Vittorio Emanuele, 21
00186 Roma
Tel. 06 69760411 Pbx
Fax 06 69789991
redazione@lindipendenteonline.it

Concessionaria pubblicità nazionale commerciale
Best Advertising Srl
Via Savona, 134
00186 Roma
Tel. 02 45495751
Fax 02 45495750
Agente per Centrusud
Download Advertising Srl
Via Sardegna, 69
00187 Roma

Tel. 06 42011918
Fax 06 42010787
Concessionaria pubblicità nazionale legale
A. Manzoni & C. Spa
Società Editrice
L'Indipendente Srl
Via G. Carducci, 10
00187 Roma

Abbonamenti e Arretrati
L'Indipendente
C/o Vittorio Emanuele, 21
00186 Roma
Tel. 06 69760411 Pbx
Fax 06 69789991
o/c postale n. 54226618
Distribuzione nazionale
Soc. di. srl
Via Carducci, 10
00187 Roma

Stampa
Napoli: Graphic Processing
Via G. Ferraris 146,
80100 Napoli
Edizione telematrasmissione
Pessano: Litousrl Srl
Via Aldo Moro 2,
20060 Pessano (Milano)
Questo numero è stato chiuso
in redazione alle ore 19

Testata
Cronache
di L'Indipendente
La testata beneficia di contributi
diretti di cui alla legge n. 2509/95
e successivi modificati (legge 108/99)
Registrazione
Tribunale di Salerno
n. 419 del 2008/95
ISSN 1827-8817